

SANTI NAVA

L'ingegno dei diplomatici
in loro scritture biografiche recenti



SIENA
CIRCOLO GIURIDICO DELL' UNIVERSITÀ

1954 *publ. est* 1956

ARNALDO BISCARDI — *Direttore responsabile*

TIPOGRAFIA NUOVA, VIA DEL POGGIO 1, SIENA — TELEF. 20.540

SANTI NAVA

*Alli Autori della
= Via di G. Caporipetta =
molto onorata
S.N.*

L'ingegno dei diplomatici
in loro scritture biografiche recenti



SIENA
CIRCOLO GIURIDICO DELL' UNIVERSITÀ

1954

ESTRATTO dagli « STUDI SENESI
in memoria di Ottorino Vannini »

ARNALDO BISCARDI — *Direttore responsabile*

SIENA — TIPOGRAFIA NUOVA — VIA DEL POGGIO 1.

Molte sono le varietà letterarie, in cui i diplomatici si esercitano con reputazione, ma soprattutto la biografia e l'autobiografia. O con l'una o con l'altra, descrivono spontaneamente la professione, toccando di tanti soggetti. Da regolarità, con le quali ritraggono le persone, manifestano la predilezione fisionomica, da maniere di porgere i giudizi, dagli studiati silenzi, le intenzioni seconde; da ricordevolezza di particolari estrinseci al fare, gli efficaci istituti, da certi andamenti dell'elocuzione (o 'stile'), gli stati d'animo.

*

Il libro di biografie *Ricordi di un Ambasciatore*, dell'ambasciatore Pietro Quaroni (1), lascia vedere, fra le dichiarazioni fisionomiche dei personaggi e il grado di favore accordato a ciascuno, il compiacimento dell'uomo di legazione per la forma corporale imperatoria; mostra le sagacità sue con il tacere di quanti ne possano determinare il futuro, e col far le viste di sapere da altri i giudizi e le previsioni gravi.

È noto, che la mondanità di legazione invaghisca i componenti più d'ogni altro carico. Questi *Ricordi* ne sono buon documento, e sono inoltre del tedio di legazione,

(1) Stampati il 1954.

generato da lungo e invariato ripetere dei medesimi atti, che non lasciano più scelta al diplomatico, stanco di non aver da maneggiare negozi di Stato quanto potrebbe.

Di lati non buoni delle cose d'ambasciata tutto racconta, con parola diretta, Ruggero Peyrefitte francese, coi libri *Les Ambassades*, e *La Fin des Ambassades* (1). Autobiografici ambedue, prendono nondimeno certo spazio nel genere monografico e in quello di cronaca personale. Già nelle legazioni di Francia, il Peyrefitte è ora contro le legazioni nell'universale. Per ragione d'impiccio intervenutogli con la gente d'Atene, ebbe la muta al ministero e poi, all'estremo della guerra, fu proscritto per causa di politica. Tutto ciò che fece dopo, fu di scrivere libri d'argomento vario, uno l'anno, ragionando infine, col 7° e col 9°, delle ambasciate, come a riempire i giorni vuoti guardando indietro. Ma il licenziamento (chissà se giusto?) gli aveva mosso la bile, traendolo a divulgare delle legazioni le cose disdicevoli vedute. Altro documento non possiamo toglierne, se non leggero e per caso, avendo egli depresso il sentimento della professione, massime quel linguaggio, che scopre le condizioni entro cui avvengono i negozi tra governi per magistero d'ambasciata. Quali egli conobbe i compagni in legazione, tali li ritrovò nel ministero. Compunge alcuni, adesso che li vede pensionati, ripigliandoli nella *Fin des Ambassades*; quivi ogni lato della professione illumina e guarda sotto chiarore rossastro come di luna declinante.

Il Quaroni è tale scrittore, che tutti delle legazioni mettono a pari col Macchi di Cellere (Vincenzo), e alcuni lo tengono più alto di questo predecessore suo. Sbozzatore di vite, non aveva comodità di testi precettivi. Poteva solo imitare, quando Plutarco, quando il Nepote, quando il Bisticci: nel particolare soggetto il Capefigue, che lasciò

(1) L'uno stampato il 1951, l'altro il 1953.

alcune serie di *Diplomates et Hommes d'État* (1), e Amedeo Giannini, che gli va innanzi coi *Profili d'Uomini politici* (2). Il Peyrefitte, che racconta sè medesimo dentro a monografia di viaggiatore, e forma con molti pezzi la sua cronaca, ridesta nell'orecchio, come metodo di fabbrica, i begli ammaestramenti del Garden (3). Spicciola egli nel primo dei volumi storia dei luoghi e altra scienza, facendone dire ogni tanto una rata alle persone che incontra. Questa è quella vaga maniera, che i viaggianti compilatori di giornali praticano e forse inventarono. La propinazione piace, perchè in dosi lievi e sciolte . . .

L'indicazione di 'roman', che il Peyrefitte appone ai suoi volumi, è compendio di molte avvedutezze. Fa lecito l'alterazione di nomi e connotati, scagiona da torti che possono esser fatti non per fare a persone e testi, guadagna lettori quanti uno che scrive ne può desiderare (4). Con vantaggio compirebbe il frontespizio di libri di storia, e di giurisprudenza, per esempio: la Costituzione italiana, 'romanzo'; Agenti diplomatici, 'novella'; Il Medio Evo del Diritto, 'romanzo' . . . Darebbe segno che siamo intesi della mera approssimazione a qualche verità nelle nostre ricerche, e che il più ci rimane ignoto . . .

Romanzi o no, i libri di Peyrefitte parlano delle legazioni di Francia a contrario di Cambon, di Genet il trattatore, di Laroche, di Chambrun; chi mai francese non ne disse le glorie? Altro Laroche, Carlo (quello di sopra è Giulio), condì la lode con cenni contrari (5), Peyrefitte ha aperto il fuoco.

(1) Riunite in volume, stampato in Brusselle il 1848.

(2) Forse tuttora sparsi nelle Rassegne.

(3) *Conseils à un Jeune Voyageur* [du Ministère], 1833.

(4) *Les Ambassades*, 'roman' giunse al 42° migliaio (almeno), *La Fin des Ambassades*, 'roman', al migliaio centesimo sessantesimo; nessuno di questi libri fu testo prescritto agli studenti della Sorbona . . .

(5) *La Diplomatie Française*, 1946.

I lontani nemici delle legazioni stabili prevedevano nero, dicevano che gli ambasciatori, assegnati così a starsene il più del tempo senza far niente, sarebbero vissuti nel vizio, guastando le città. Sfogliatori dei classici, cercandovi spunti e sentenze per la loro scienza dell'ambasciatore, parafrasavano in tale argomento Marco Tullio, per conto del quale « tutta la città suole corrompersi dei vizi e delle cupidigie dei principali » (1). Avvenne in cambio, che tanti volgessero i giorni di ristagno negli affari a pratiche virtuose, specie le lettere. E alle lettere ne vengono anche in oggi aumenti così buoni, che quegli ambasciatori di Francia, i quali illustrano il bicorno con l'inchiostro, guadagnano l'Accademia. Di questo numero sono Paléologue, Cambon (Giulio), Claudel, Chambrun: ch'ebbe Chateaubriand predecessore nella legazione di Roma e nello stesso *fauteil* sotto la *Coupoie*. Da noi, coloro che s'intendono di questo soggetto, sono del parere che l'Accademia dei Lincei arricchirebbe similmente di tradizioni nobili e d'illustri membri.

La *Fin des Ambassades* mira a provare ch' esistono sì tuttora le cariche di legazione, però non vi sono più le legazioni. La morte intervenne per via del reclutamento di ambasciatori estranei alla 'carriera', quegli ambasciatori, che altra nomenclatura chiama 'politici', e un'altra più oscura chiama 'di nomina diretta'; è quanto dire, per difuori il possesso di particolari fedi, attestati e capacità personali, da far valere in pubblica gara ossia 'concorso', tra richiedenti. È pur certo, che gli ambasciatori estranei sono tenuti come in esilio fino all'ultimo dai diplomatici della 'carriera', sottile inimicizia, che si argo-

(1) *De legibus*, III, 13: *Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas*; più oltre, III, 14: *vitiosi principes... vitia... infundunt in civitatem... corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent.*

menta altresì presso il Quaroni, giusto in riguardo del primo ambasciatore sotto al quale egli servì.

Seconda causa distruttrice delle legazioni, il libro del Peyrefitte adduce lo sviamento dei diplomatici ad azioni militari, prese a compiere combattendosi l'ultima guerra, enumerando quelle di francesi, di tedeschi, d'inglesi. Trasparisce l'assunto, secondo cui i diplomatici, pigliando il costume dei militari, mutarono il mestiere e lo statuto. Possiamo accogliere questo concetto per cortesia.

Ultima e più principale cagione della *Fin des Ambassades* è dichiarato il venir meno del sentimento di colleganza universale tra diplomatici. L' 'Internazionale Diplomatica' non conosceva vincitore nè vinto dopo le guerre, adesso li conosce, e si cita l'ambasciatore Margerie in Brusselle, il quale dopo un anno dalla pace di Versaglia (1919) rifiutava di stringere la mano al collega tedesco. Ora, i termini di colleganza, tra i diplomatici delle differenti Nazioni, sono istituiti a tale dagli ordinamenti, da non contrastare e anzi ammettere e promuovere, che sia tra essi il vincente e il perdente, così dopo le guerre come in ogni giornata della negoziatura.

* *

Il Quaroni annunzia le persone incontrate con copia di tratti fisionomici, somatici cioè e del volto: fattezze, occhi, colorito, la taglia per prima cosa. Che argomenti dal corpo allo spirito? A tal caso, egli restaura psicologia di tardo Rinascimento, quando i trattatori sconsigliavano il principe di eleggere ambasciatori persone malfatte di corpo. Si sostenevano alla sapienza d'Omero in conto di Tersite, uno dei Greci sotto a Troia, la cui fisionomia corrispondeva a difetti dell'animo. L'essere o no divariato, la forma della fronte e quella del naso, facevano loro segno circa l'indole morale. La lividezza denotava il livore, lo sguardo affaccendato e le mani inquiete la demenza.

Lineamenti rassicurevoli istituivano apponendo bello a bello, secondo l'ideale estetico di Grecia. Non del tutto

sicuri di sè, ammettevano che Agesilao fosse pur deforme (*bravicus* e zoppo); comechessia volevano l'ambasciatore sodo di corpo e ben fatto.

Nei *Ricordi* del Quaroni, tre personaggi di statura alta, e uno « abbastanza alto », sono dabbene e di proposito (1). Uno di « statura media » è senza lode (2), quattro di statura piccola sono chi briccone e chi maligno (3). Che venga in fatto l'aforisma '*ars rara in anima longa*'?

Ma Brackdorff, quantunque di « statura gigantesca », è « brillante più che profondo », e Beria, pur mediano di taglia, è « brav'uomo »; Stalin, « piuttosto piccolo », è non pertanto « figura gigantesca »; Cicerin, piccolo, ha nondimeno « mano ferma ed abile », Dekanosov, pur lui piccolo, è « duro », ma « franco », e Maiski, piccolo, ha « intelligenza » e « tatto ». Allora sarebbe vero arrovesciato il sillino detto, che capovolge il senso nell'atto di parlarlo

L'ostinazione nel metodo depone certo la costanza e la fermezza, l'ostinazione rispetto a particolare inespressivo sembra che scopra la perseveranza nei negozi men gravi. Questa maniera descrittiva non lascia dubbio, intanto, che l'uomo di legazione ha in prima stima l'effigie di coloro che gli vengono a fronte. Ma quale è per lui conveniente effigie, sia in riguardo di sè, sia delle persone che abbiano a trattare con lui? Presso il Quaroni, le persone narrate con scarso favore hanno mende corporali. Non del tutto vale Aldovrandi, che ha gli occhi miopi, non Stalin, di « gambe un po' corte », il simile di Trotzky. Non del tutto piace Litvinov, che ha l'aspetto « porcino », non Beria che lo ha « da professore », non Lunaciarski che l'ha « da intellettuale ». All'autore non poteva andare Bevin già malato, nè Blum annoso. Bodrero, Tito: questi

(1) Un mercante russo, un colonnello russo, Lunaciarski, Bodrero.

(2) Garroni, ambasciatore.

(3) Makno, Zadov, Ciornii, Serghievic.

hanno corpo e volto ben convenienti all'occhio suo, hanno « l'aspetto del Capo ». Hanno cioè persona imperatoria, che impone il rispetto con la sola presenza. D'essi si compiace infinitamente l'autore. La persona di poco aspetto non speri nulla di buono dai diplomatici, e quella di bassa taglia si prepari a sopportare gli sberleffi dei Peyrefitte (1).

In riguardo di quanti manifestino virtù, ricorrono nell'autore italiano gli encomi « tipo completo », « incomparabile », « di gusto tutto suo personale », « straordinariamente bene » (2). Queste, e le somiglianti maniere riscontrano in Peyrefitte le denotazioni di donne amate, soggetto che non ha posto presso il Quaroni. « Jolie comme il n'est pas possible de l'être », « L'éclat de sa teint semblait vouloir atténuer celui de ses pierreries ». Altri crederebbe Peyrefitte risoluto di contraddire Albalat, che stese il catalogo delle « expressions banales ». Abito di fastosa rappresentazione, e di reputare le cose ammirate più ch'esse sono, è attinenza di particolare ordinamento della professione, al quale però i due autori non ci porgono altro verso di accennare.

(1) Il PEYREFITTE, *La Fin des Amb.*, p. 356, avendo a rifarsi di uno, così incomincia: « La petite taille de cet ambassadeur le prédestinait aux fonctions de caudataire ». E sèguita: « dans certains postes [legazioni], il avait fallu changer d'emplacement des interrupteurs pour les mettre à sa portée »; nè manca di alludere al « nano ausiliare », che avevano avuto nel ministero, per dir poi che avevano adesso « questo nano ambasciatore ».

(2) « Tipo completo d'intellettuale umanistico » è Aldovrandi, dal « gusto tutto suo personale »; circa il medesimo, all'autore è « raramente capitato d'incontrare », tra la gente di legazione, « persona che avesse una cultura classica e umanistica che si potesse comparare alla sua ». Con « perfezione », Lunaciarski conosceva i classici latini e greci, Brockdorff parlava il francese, Serghievic il francese, l'inglese e il tedesco, Cicerin il tedesco, con « troppa perfezione » il francese, e scriveva con « stile tutto suo personale ». Lunaciarski possedeva « bell'eloquio classico » russo, Soragna stendeva i rapporti « straordinariamente bene », Sforza « spaziava eloquente e vivace nella filosofia della storia »; Thompson e un italiano sono « stelle di prima grandezza ».

Il Quaroni fu nelle legazioni e nei consolati a Turchia, Argentina, Russia. Ma è necessario enumerare tutto: andò in quelli ad Albania, Grecia, Afganistàn; stette in turno nel Ministero, partecipò a riunione diplomatica in Italia, sedette alla conferenza della pace in America; è ambasciatore a Francia. Dal conteggio delle persone raccontate, apparirebbe ch'egli incontrasse un solo francese: il Blum, e un solo inglese, il Bevin, ambèdue morti e dimenticati. Apparirebbe, che non incontrasse italiani di rango nelle risoluzioni di Stato, nè alcun americano, nè alcun nunzio apostolico; non uno.

Silenzio facondo, dimostra l'uomo avveduto, che sa tacere di coloro che gli destano grandissima speranza e altrettanto timore. Verrà tempo propizio per aggiungere ai *Ricordi*, e dichiararsi con libertà d'altre persone. Lo statuto del diplomatico è tale, ch'egli non può nemmeno lodare quelli che gli garbano, perchè convivono nelle cariche coi nemici, i quali vedono, e lui non vede. Il Peyrefitte, che non è più nelle legazioni, giostra contro la turba di quanti incontrasse, senza cadere oppresso dalla moltitudine. Quelli davvero sembrano adatti alle legazioni, i quali camminano a passi contati dove temono di profondità. Medesimamente non scoprono i disegni della loro testa, tanto che li abbiano attuati, spesso neppure dopo.

Il Quaroni scansa di mettere in bocca sua i giudizi, e le previsioni personali, che attribuisce a persone di gravità senza pronunziarne il nome. Maniera codificata da Macchiavelli con perspicua notazione⁽¹⁾, ha documento di pratica osservanza in carte del tempo di prima. Le lontane fogge d'attribuire i giudizi e le previsioni personali ai 'savi', ai 'prudenti', ai 'buoni uomini', sono ammoderate, con la ragione del fasto, nelle seguenti del Quaroni: « Un'alta personalità polacca mi parlava », « Mi diceva

(1) Vedila presso il sottoscritto: *Sistema della Diplomazia*, Padova 1950, p. 40.

una volta un vecchio comunista russo ». Dal vecchio comunista russo il Quaroni ebbe il privilegio di udire i ragionamenti circa lo sbaglio dell'ultimo zar, di non fare Stalin principe, cavaliere e presidente al consiglio dei ministri; dall'alta personalità polacca, le previsioni della lotta tra Tito comunista e Mosca. In quanto al Peyrefitte, egli fa pronunziare da ambasciatori le acerbe accuse contro la professione.

Tra quanti italiani delle ambasciate siano nei *Ricordi*, uno solo sfigura, [Camillo] Garroni ambasciatore. Garroni scendeva dai prefetti. Come non gli bastasse, parlava della 'carriera', anzi « bisognava sentire il tono con cui parlava degli ambasciatori provetti di carriera ». Quaroni gli dà due volte di 'prefetto', dice che inventasse il francese: satira consueta dei diplomatici puri agli spuri; e che compicciasse poco. Ma gli altri narrati compagni di patria sono in fin dei conti mediani di virtù come di vizi.

Intendasi questo sfogo d'animo dell'autore, protesta che si aggiunge a molte; protesta della 'carriera' avverso la pratica di sottrarre i più elevati uffici di diplomazia regalando ad estranei. Incominciò il Farini, tra il procacciare la carica di segretario generale nel ministero degli esteri all'amico Emilio Visconti Venosta... Di ambasciatori estranei alla 'carriera', istituiti dal 1944 in poi, si conoscono quelli mandati a Inghilterra, a Stati Uniti, a Russia, a Brasile, a Svizzera, ma sono tanti di più. *Quousque tandem?* Ebbene, pare che la pazienza sia stata di vero perduta dalla 'carriera', i cui maggiorenti, ambasciatori e ministri plenipotenziari in numero di 35, hanno mandato ricorso al magistrato⁽¹⁾ contro a decreto che nomina ambasciatore un estraneo ancora.

(1) L'anno scorso, 1954: notizia sui giornali del 29 di giugno.

« Les nominations de chefs de poste hors carrière », il Peyrefitte dichiara ferita mortale delle ambasciate ⁽¹⁾, e così pure le azioni da militare prese a compiere da diplomatici, combattendosi la recente guerra ⁽²⁾. La pratica di dar le legazioni a estranei, nella Repubblica Francese, incomincia da Thiers, Ferry, Gambetta, i quali nella spartizione delle cariche dettero ai fratelli Cambon, Paolo e Giulio, le prefetture da prima, poi le legazioni, e a Camillo Barrère la Commissione del Danubio. Sarebbe già da quel tempo la fine delle ambasciate di Francia?

In riguardo delle azioni da militare compiute da diplomatici, l'autore ne enumera alcune. Un diplomatico francese catturò Laval, appena deposto dalla carica di presidente al Consiglio dei ministri. Diplomatici tedeschi recarono l'*ultimatum* a Danimarca e Norvegia avendo la divisa militare nella valigia; l'ambasciatore inglese a Egitto, con man forte di soldati, forzò il re d'Egitto a rompere con Francia. Pertanto, « s'il y a encore des diplomates, il n'y a plus de diplomatie ». Or queste incarnazioni di mestieri di Stato, suoi fondamenti esterni: diplomazia e milizia, sono come sangui che s'incontrano, l'uno può caricarsi dell'altro senza snaturare. Compirono azioni militari i legati romani, senza eccitare lo sdegno di alcuno. I legati romani tra cui Flaminio, mandati a Prusia re di Bitinia per domandargli Annibale: col consenso del re circondarono con soldati la rocca dove Annibale s'era rifugiato ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Les Ambassades*, p. 183. Aggiunge argomento, che toglie dalle regole di «recrutement du concours», ma si rimane della semplicità dell'autore in tal proposito. Egli è persuaso che la scelta degli allievi ambasciatori nel concorso avvenga che sia fatta sul fondamento dei migliori temi svolti nell'esame.

⁽²⁾ *La Fin des Ambassades*, pp. 236 a 238.

⁽³⁾ Come si ricava dal seguente passo di Cornelio Nepote, *Vitae Hannibal*, 11: *Huc cum legati Romanorum venissent ac multitudine domum eius circumdedissent, puer ab ianua prospiciens Hannibali dixit plures praeter consuetudinem armatos apparere.*

O quale altra certificazione è recata dal Peyrefitte, circa l'avvenuta estinzione delle ambasciate? Senza dubbio questa, che gli uomini di legazione, per tanto tempo schivi di contrapporsi vincitori e vinti dopo le guerre, adesso hanno l'animo di 'patriottismo', propriamente di 'nazionalismo'. Incorsero l'errore della 'Internazionale Operaia', che diventò, da mano tesa per disopra le frontiere, mano armata di 'fabbricanti d'armi' ⁽¹⁾. Lo scadimento dell' 'Internazionale Operaia' non si potrebbe dire con figurazione più concisa. Ma l' 'Internazionale Diplomatica' in nessun altro fine è ordine universale, eccetto la difesa del comune privilegio, accordato ai componenti dalle Potenze a cui vanno. Di qua dal comune privilegio non si discernono che le diplomazie, di sensi patrii, amanti e propagatrici della Nazione, naturalezza loro, che non si altera per guasto di parole. Questo il presente, che non discosta il passato.

Appaiono smorte talune legazioni, per causa di rarefazione in atti di politica, ma tutte sono operose di mondanità, ch'è delle dimostrazioni loro. Il negoziare assiduo si è chiarito finalmente assiduo rito mondano con la città del comando. I conviti, i ricevimenti, le feste, palesano vive le legazioni, secondo che sono istituite dal diritto. Per tanti che se ne praticano, sembra che la gente di legazione butti via il suo come dissennata. Ma viene alle leggi ora il dover dire. Pregano esse i componenti di dare e accettare tavola, ricevimenti e trastulli; fanno questo col più persuasivo degli argomenti, cioè provvedendo quelli di abbondanze, e gli uffici dell'occorrente e di famigli.

Le scritture dei diplomatici ne recano la conferma. Molto più che il Peyrefitte, che ha volontà di molte cose, il Quaroni ricorda con brio i soggetti che attengono alla mensa, al gioco e alle divertite. Dalle parole 'pranzo',

⁽¹⁾ *La Fin des Ambassades*, pp. 373 a 374.

, colazione', 'bottiglie', 'speciale marca', 'caviale', 'tight', 'bridge', 'poker' prende i bagliori presso che ogni *Ricordo* (1). Costume senza il simile, fuorchè nelle antiche reggie, promuove conseguente nel diplomatico l'ordine dell'intelletto. Pari agli altrui in tal riguardo, questi *Ricordi* tolgono le figurazioni di parola e le similitudini dalle cose della tavola, dell'amore, dai giulivi trastulli. « Ci facevano un *corte* discreta » (p. 2), « terreno che non era un *bigliardo* » (p. 8), « ritornava sempre con l'ostinazione dei vecchi, su di uno strano *pasticcio* » (p. 13), « La loro discussione era tutta *farcita* di nomi esotici » (p. 20), « rimpianto di non poter essere lui stesso nel gran *giuoco* » (p. 22): nella gran politica cioè (2). L'uomo ingenuo è assomigliato

(1) Le pagine che ne hanno di più:

p. 48: cognac, speciale marca, cognac raro, bottiglie, pranzo, ricevimento, bottiglia, bottiglia;

p. 58: colazione, restaurant, mangiar bene, bottiglie, caviale, teatro, donne;

p. 64: bel mondo, nobiltà, georgiana, vino, tavola, tutto il resto, pranzo;

p. 73: cena, restaurant, albergo, café chantant;

p. 75: riso, mangiamo, pollo, mangiando, gran toletta, tight, mangiando, pollo, un vero poema, brindò, stomaco;

p. 76: donne, donne, fotografare le donne, pasto, quattro passi, gruppo di donne, fotografia, fotografare;

p. 106: bridge, poker, giuoco, ballerine, opera (= teatro), inviti (= conviti);

p. 107: migliore società moscovita, giovanotti, signorine, la buona società, ricevimento;

p. 108: donna, tavola, pranzo, restaurants;

p. 109: albergo, pranzare;

p. 110: colazioni, pranzi...

p. 140: colazione, antipasto, colazione ottima, colazione, caffè, liquori, anfitrione, digerito, colazione.

(2) Segnitazione del repertorio di frasi: « Era un *pasticcio* grosso: non poteva trattarsi di un agente provocatore? » (p. 32); « fare la sua *corte* ai potenti del giorno » (p. 39), « Non aveva mai potuto *digerire* la ricostruzione della Polonia » (p. 47), ed è poi la versione « *mandar giù* » (p. 175); « il governo se ne serviva come una specie di *specchio*

ad *allodola*, l'uomo di singolari doti ad automobile di particolare lusso: *fuori serie*; l'incominciamento in veder cose è *antipasto*, la ragione forte è carta di vincita nel giuoco, cioè *atout*.

Della professione, l'autore accoglie e predica l'immagine della *poltrona*. Il testo compiuto, attribuito al principe di Bülow (1), recita così: « La diplomazia è una poltrona di prima fila per il dramma della vita ». La *tuba*, simbolo degli aristocratici, è la figurazione pittorica della professione recata in proprio dal libro (2).

Altro principe tedesco, il Bismarck, aveva dato dell'ambasciatore l'immagine del *bicchiere*, che si colora del vino che vi sia versato, volendo egli significare la passività morale dell'ambasciatore, a rispetto delle istruzioni che gli siano impartite. Ora, tra quanti paragoni dell'ambasciatore e della diplomazia siano stati proposti (del cristallo, del medico, dell'avvocato), questi che son tolti da soggetti del piacere, questi hanno fortuna presso i diplomatici, formati a uno da leggi, che li dispongono a relative pratiche di vita. Tutte quelle immagini che ne derivano li intrattengono assidue, porgendo criteri validi al dire e al fare loro.

per le *allodole* » (p. 55), « il suo russo era *farcito* di parole straniere » (p. 89), « la *rete* che Stalin stava stringendo attorno a lui » (p. 90), « *infarcirlo* di parole straniere » (p. 95), « partiva subito *in quarta* » (p. 99, cioè con la velocità massima dell'automobile), « ambasciatore *fuori serie* », p. 112, due volte. « Come *antipasto*, ci mostrarono un recentissimo film » (p. 140), « [il tale] *incassò* benissimo e da quel giorno in poi mi lasciò in pace » (p. 145) « ha la sensazione [il tale] di essere sul *menu* » (p. 164), « sapeva di avere, molti, troppi *atouts* dalla parte sua » (p. 164). « Le nostre relazioni con gl'inglesi non erano proprio *idilliache* » (p. 173), « i no non si curava di *addolcirli* » (p. 176), « lontano dalla piccola *cucina* politica » (p. 184); le pagine del libro sono 186.

Altre immagini sono tolte dalle cose del guerreggiare: la *breccia*, la *corazza*, la *marcia*, il *baluardo*.

(1) Trascritto sul primo rovescio della sopraccoperta al volume.

(2) Sulla sopraccoperta, e ripetuta più volte tra policromia turchesca.

Di tali le vie d'espressione del barone Sonnino, quando ragionava al marchese San Giuliano lo stato dei riguardi esterni dell'Italia. La Francia (gli diceva) *ci fa le moine*, frattanto che *digerisce* Mitilene, la Germania *ci fa bon gioco*, per non *spingerci dell'altro nelle braccia* della Francia; la Russia *ci fa l'occholino*, l'Inghilterra ha solo noi amici e troppa *carne al fuoco* (1). Secondo giustificano le sue parole, egli non mostrava di possedere idee dirette di tutto l'affare, sì idee traslate, che toglieva da soggetti sensuali: 'moine', 'digestione', 'gioco', 'braccia [amoroze]', 'occholino', 'carne al fuoco'. Appercezioni irreali, non sono però fantastiche. V'è istituito relazione fra le parti: [Italia], Francia, Germania, segno di grado intellettivo nell'autore, ma relazione di somiglianza, non tanto di azioni quanto di cose, cose dei sensi, sensi di godimento. Delle attinenze esterne dell'Italia egli dimostrava di avere pertanto idee paraboliche, rappresentazione intellettiva similitudinaria di sensi carnali.

Intendiamo da ciò essere stata questa la forma d'intendimento proporzionata al suo intelletto, a quello del corrispondente, e del circuito d'uomini pubblici che lo seguivano e lo sostenevano nel Parlamento e nelle Città. Però non dobbiamo indignarci, e immalinconire con la sentenziola di Oxenstierna svedese al figlio Giovanni, il quale era timoroso di accettare l'ufficio di legato al congresso

(1) Lettera del giorno 8 novembre 1901, che il CATALUCCIO (*La pol. estera di E. Visconti Venosta*, Firenze 1949, pp. 96 e 97) trasse dall' 'Archivio San Giuliano' (inedita); eccone il passo compiuto: «La Francia è sempre trattenuta dalla speranza di potere evitare questa rinnovazione [della Triplice Alleanza] col farci le moine. A Triplice rinnovata, e quando la Francia avrà digerito Mitilene o altro, la situazione sarà diversa. Così pure di fronte alla Germania. Questa ha oggi interesse a farci buon gioco per non spingerci di più nelle braccia della Francia. La Russia ci fa già dell'occhietto [scambio di occholino]. L'Inghilterra non ha più che noi per amici, e ha troppa carne al fuoco».

di Münster: « Vedrai, figlio, quanto poca sapienza basta per governare il mondo! » (1).

Il convito è il ricordo dei ricordi. Ogni tratto degli ordinamenti concorre a farne godevole adunanza di queste persone, che parlano per i governi e si studiano di non nuocer loro e onorarli. Nel convito non è alcuno tanto muto, che non abbia stimolo di discorrere, nè tanto felice che non si dica oppresso. Chi si lagna del capo che non l'ascolta, chi del tale che s'inframmette, chi del segretario che lo sconcerta, chi del ministro che non s'intende . . . Congiuntura saporosa, conciliando i sensi promuove le dimestichezze e le comunanze. Facilita di vedere sottili condizioni negli affari, di ficcarsi tra tutti, farsi un partito e star pronti ad attuare disegni di Stato; almeno uccellare notizie per il ministero, appurare ogni cosa d'un fatto.

Ma, affaccendamento senza scopo determinato, per lungo durare snerva, quanto l'adoperare ricevimenti e trastulli, strumenti che convenivano agli uomini dei perpetui stratagemmi ed involuppi fra le Corti. I negozi intervengono con regola che non si conosce, circa i gravi già osserviamo la pratica di sottrarli ai diplomatici, ed essi in tal tristezza hanno ultimo refrigerio le letture. Al Peyrefitte viene adesso il dover dire quali, essendo egli apparecchiato. Deliziose letture d'ognuno egli enumera l'*Annuario* (2), l'*Almanacco Nobiliare* e i *Kama Sutra*, composizione erotica indiana (3). Su questa faccenda qua

(1) Glielo diceva in latino, si capisce: *Videbis fili mi, quam parva sapientia regitur mundus*.

(2) 'Ruolo d'anzianità' cioè, e delle assegnazioni a ufficio dei diplomatici, pubblicato ciaseun anno, donde il nome volgare di *Annuario*.

(3) Che i diplomatici dei nostri paesi leggono nelle traduzioni in lingue europee. Simili ai *Kama Sciastra* e altre composizioni simili, trattano *Des Sortes à' Union sexuelle suivant les Dimensions etc.*, giusta il titolo primo dei *Kama Sutra*.

il Quaroni fornisce dell'altro. In Mosca, la consorte di Litvinof componeva novelle lascive, che passava da leggere alle signore. La consorte dell'ambasciatore Cerruti ne passava al Quaroni, il quale non aveva, e non ha ancora letto niente « di più pornografico »; e intese dall'ambasciatrice, che la sposa di Litvinof narrava libidini godute. Oltre che con il tal leggere (1), i diplomatici alleggeriscono la malinconia scardassando i conoscenti e gli amici (così ancora dall'autore francese) e tanto, che se uno non lo motteggiano, di sicuro lo diffamano.

Pratiche dei vuoti giorni, narrano la dolorosa noia, che deve pure stamparsi in tutto il fare alieno di questi uomini. Doveva essere riconoscibile nel violino del Barrère ch'egli faceva sentire in Roma, e riconoscibile nella recitazione di versi dell'Aldovrandi in Argentina. Che significato possiamo dare finalmente alla generica elocuzione di questi *Ricordi*, se non del tedio, quale narrano di lungo le uniformità?

Prima vi si nota che i diplomatici italiani sono nominati col solo casato, quattro anche col titolo nobiliare, uno altresì col predicato nobiliare, uno col predicato nobiliare soltanto, nessuno col prenome, ossia nome di battesimo per intenderci. Dei menzionati di sfuggita non è fatto sapere le cariche loro. E l'autore sarà l'ultimo a credere i diplomatici nostri tanto popolari, che basti nominarne uno col cognome, perchè chiunque lettore abbia a distinguere dal fratello e dal cugino e ricordarne la carica sostenuta a tal tempo. Nessun dubbio che non potesse compiere l'insufficiente onomastica, consultando l'*Annuario* e l'*Almanacco Nobiliare*; ma si risparmiò certi fastidi dello scrivere. Cognomi e titoli nobiliari adoperati per ma-

(1) Ma Peyrefitte non ha avvertito che la coltivata parrucca messa ai personaggi, per dar corso alla sua capacità dissertatrice in istoria dei luoghi e altra scienza, contrasta il proposito di far vedere che la gente di legazione, solo dedita alle tali letture, è bassa d'intelletto.

niera di vezzeggiativi, compongono onomastica languida, che soffonde strugimento delle ricordanze.

Contrassegno d'impigrito animo sono poi nel libro le voci e locuzioni straniere, sebbene ci siano le nostrali da significare le date cose. Fossero poche di numero, denoterebbero la vaghezza. Vi troviamo 'chance' (due volte), 'chances', 'pince-nez' (cinque volte), 'dames serveuses', 'panne' (nel senso di guasto d'automobile), 'causeur', 'apartés'. Vi troviamo: 'couchette', 'enclave', 'café chantant', 'ginning', 'foyer', 'humour' (quattro volte), 'round', 'assermentés'. Vi troviamo 'soi disant', 'ci-devants', 'exploit', 'partner', 'revanchard', 'stylés', 'stage', 'entr'actes', 'menu', 'atouts', 'nuances', 'charpente'. L'Autore le dà a conoscere voci straniere, scrivendole col caratter corsivo, nondimeno scansa ogni tanto pur questo minimo peso, e scrive le seguenti altre col carattere solito: 'restaurant' (tre volte), 'restaurants' (due volte), 'camions' (due volte), 'standard', 'opera' (per dir teatro), 'stock', 'salon', 'buffet' (due volte), 'champagne'. Che ci vuole a ricordare le nostrali, o a cercarle nel vocabolario, che ci vuole?

Tra pagine ragguardevoli e appariscenti si notano concordanze alla forestiera, maniere prepositive alla forestiera, del genere « capo di protocollo »: qui 'protocollo' sta per 'ceremoniale' e allude a ufficio nel ministero. V'è l'ausiliare alla forestiera, che nella nostra lingua sarebbe come l'ausiliare all'ausiliare. Ogni affanno dello scrivere è deposto. Vi sono intarsi sintattici forestieri, da rimuovere per assicurarsi del senso. La varietà più semplice è recata da questa frase: « Fu per questo appunto che nonostante la sua indubbia intelligenza » (p. 16), o da quest'altra: « Era nei momenti gravi che si comprendeva cosa dovesse essere stato » (p. 17). Ma nelle frasi: « I grandi rapporti politici era Soragna che li faceva » (p. 12), « È ai piccoli funzionari che bisogna rivolgersi se si vuole avere qualche cosa » (p. 12), in queste, dopo cassato l'intarsio sintattico è da leggere commutando qualche poco l'ordine delle parole, così per esempio: 'I grandi rapporti

politici li faceva Soragna', 'Bisogna rivolgersi ai piccoli funzionari', etc.

Curiosa lingua, è la parlata quotidiana del diplomatico intristito, e stanco di non aver da maneggiare negozi quanto potrebbe. Narra questa cosa il libro, cercandovi la verità di storia per mezzo della verità letteraria. E pare si possa tenere che le biografie, e le autobiografie scritte da diplomatici nel tempo in cui sono nelle cariche, raccontino le fastidiose visite, le operazioni moleste, la sazietà dei complimenti, le seccagginose parate e l'uggia di di stare in compagnia; l'uggia di star soli, la noia di sè, come se si fosse già vissuti cent'anni.

L'elocuzione dei *Ricordi d'un Ambasciatore* ci conferma che il diplomatico ha intendimento grave dell'effigie, in riguardo del collega e di qualsiasi col quale tratti. Tutto dall'aspetto lo viene considerando per prima e principale cura, e vede le mende e le imperfezioni corporali compagne delle mende e delle imperfezioni di capacità nell'ingegno. Le persone imperatorie a vedere sono piene d'insidie per l'occhio suo, ed egli, compiacendosene oltremodo, è condotto a tenerle da più ch'esse sono. Propensione che opera a vece del giudizio, raccorta di caso in caso il merito, assegnato tutt'insieme alle persone di grand'aspetto, che ottengono da lui senza parlare. Risolvimenti da fatti estrinseci, legano con l'idea di grande esteriorità, con cui sono istituiti e praticati gli uffici di legazione. Intanto, rivelandosi da ambasciatori, con operosità distratta, tra il formare biografie, il desiderio tormentoso d'individuare qualcuno che sopravvanzì, che sia da più, che abbia l'indole del Capo, ne conosciamo per questa via il sentimento circa la loro collocazione nello Stato, cioè fedele a ordinamento antico. Quivi ancora possiamo dire, che le carte quaroniane, splendendo di verità, hanno grado nella bellezza. Lo scrittore francese, che si restringe ad autobiografia di ufficiale d'ambasciata subalterno, riconoscendosi

in un personaggio del 'roman', è muto intorno a questo soggetto, e sta contento di significare e ripetere, con altrettale volontà non dominata, che nessuno era da più di lui nelle legazioni ed egli era il migliore.

La particolare elocuzione parabolica certifica principale sostanza d'ambasceria stabile l'assidua mondanità, prescritta dagli ordinamenti. Tanto la prescrivono, da non disporre altra differenza universale, tra ambasciata e legazione (in senso stretto), se non che l'ambasciata, oltre al preposto con titolo d'ambasciatore, ha più di salotti e di tavola. E tra una legazione e un'altra, sola differenza nel diritto è la quantità di 'assegno locale' pagato ai componenti. Quasi è necessario, che l'uomo di legazione, praticando la vita mondana, incitatovi da ogni norma, secondato da buona provvista, dissolva in essa la propria umanità.

I particolari danno ordine alla sua memoria delle cose operate, dai particolari deriva rappresentazioni a tutto il proprio intendere. Per queste rappresentazioni delle cose di Stato, gravi nell'aspetto storico, egli manca di proprie voci, gli rimangono debole intendimento, probabili, appena metaforicamente determinate. Ne forma immagini mediane, passabili per trasentirle, senza pensare più là, almeno secondo quello che ci appare. Altrettanti contrassegni di autenticità, non seppe fingerli il Bertrand nelle finte *Mes Ambassades* postume adesso stampate. Inviato da « Rassegna di letteratura e di politica » a visitare Spagna e altri paesi, per scriverne, si lusingò d'imitare l'ambasciatore, dalla facilità d'imitarne titolo di libro ⁽¹⁾. Privo di locuzione accconcia, lascia incerti che intendesse il proposito impresso a fingere, sicchè l'imitazione annunciata varca appena la soglia del frontespizio nel libro, ma col favore generoso e coltivato del presentatore Maurizio Ricord.

(1) Così: Louis BERTRAND, de l'Académie Française, *Mes Ambassades. Espagne. Italie. Allemagne. Canada*, 1954.

Peyrefitte espone e nuda i lati rincrescevoli delle legazioni. Rivalità divide i giovani membri tra sè, infierisce tra addetti speciali (militari etc.) e ambasciatore. Quelli hanno da procacciarsi il 'merito distinto' per far progresso nei gradi, e gli addetti o consiglieri speciali ('tecnici') pendono tra l'obbedienza all'ambasciatore e l'autonomia. Tali gli uni e gli altri, preformati dalle leggi.

Introita ciascuno con la mano destra e con la mano sinistra, secondato da regolamenti patrii, che assegnano 'indennità' e dispongono estranee maniere di pagamento; secondato da regolamenti del luogo, che favoriscono traffici di 'valigia diplomatica'. Le donne sono cortesi delle cose loro, gli *attachés* sodomiti.

Nulla dei raccontati casi attinenti alla gente di legazione è rottura col passato, nè sempre è diversità con altri ordini civili. D'altra parte, non la gente di legazione possiamo ragionevolmente disapprovare, sì le leggi che le lasciano le scelte. Ma rileva le opere della professione, e i difetti personali sono scordevoli. Nemmeno traligna dal passato il conferimento di legazioni a estranei.

Queste ragioni sicchè non sostengono bene l'assunto, secondo cui intervenne la fine delle ambasciate; nè lo sostiene l'addotta distinzione tra diplomatici di Patria diversa, dei quali è fine comune solamente il privilegio accordato loro dalle Potenze a cui vanno. Altro fine loro comune non si conosce, e nel resto hanno a indirizzarsi con sentimento d'emulazione e più di lotta, ciascuno col desiderio di comparire vincente alla Potenza che lo invidò e alla colleganza.

L'estremo della guerra distrusse piuttosto il sentimento d'unione tra diplomatici francesi. Si trovò un ambasciatore di Francia, che si fece processante dei colleghi per conto di castigatori estranei mossi da politica ⁽¹⁾. La

(1) Il fatto è raccontato nella p. 357 della *Fin des Ambassades*, e piaceva che fosse stato notato al maggior proposito. Il simile pare sia avvenuto altrove...

professione, la 'carriera', reprimeva non già con l'autorità sua i reprobì, sì col braccio secolare. Di queste cause rovinano gli ordini civili.

Il Peyrefitte raccontando intrattiene, diletta no. Chiama e invita col piccante delle sequenze episodiche, fiducioso di piacere col vero materiale. A luogo a luogo però si adopera a colorire scenette e in quest'industria fa comparsa. Altri sentimenti non comunica se non di rivolta. Ne sveglia anche contro di sè autore, manchevole di strumento che trasformi le crudesse in soggetti d'arte, quella convenevole parola che tragga le cose umane, quantunque orrende e torbide nella materialità, a intendimento estetico.

Non giunse a sciogliersi dalle persone e gesta narrate, avendo consumato più tempo a scrivere che a pensare. Dev' essergli apparso sufficiente l'ingegno, che ha abbondevole. Non condotto quanto desiderabile, e dilatato di parola, sembra che più sia maledico delle legazioni che ne riprenda i vizi.

* * * *

Questi ambasciatori, che ci si palesano tanto assoggettati dalla noia, forse son quelli che meno tardano a riaversi nel momento di negozi gravi. Smossi dalla novità di rilevante incarico, intervengono che ripiglino il piacere dello spirito e s'impieghino a regolare gli affari con ansia di riuscita.

Comprimono a tal caso con la maggior forza la molla dell'arte loro, che non è risaputa nè intesa da alcuno. In tal congiuntura infiammano del desiderio di propagare la Nazione e accordare tra sè i governi in una medesima ora.

Rinvengono allora dal tedio, che affligge oltremodo i capaci di sollevarsi sopra le qualità comuni. Richiesti del loro ministero, dopo l'insoffribile schiavitù della noia, giungono a opera notevole. Questa cosa fin qui si è potuta apertamente vedere.